

Idee di sviluppo e semantiche del territorio: un'analisi quali-quantitativa sui quotidiani del Salento

ANGELO SALENTO^{*}, MARCELLA BARONE[♦], VALENTINA FANELLI^{*♦},
VALERIA FATONE^{**}, PAOLA MARSANO^{♦♦}, LUCIA TRANI^{**♦♦}

Abstract

Obiettivi. Lo scopo del paper è di ricostruire la genesi dei significati e dei riferimenti del termine territorio, dagli anni Settanta del Novecento a oggi. Si ripercorrono alcune tappe della storia sociale italiana nelle quali sono maturate idee differenti della dimensione locale, che hanno sedimentato differenti accezioni del territorio, che ricorrono poi nell'opinione pubblica locale e nelle azioni di sviluppo del contesto subregionale.

Metodologia. La prima parte del saggio analizza la formazione delle concezioni di territorio. La seconda presenta risultati di una ricerca empirica sul contenuto di circa 500 articoli dei quotidiani del Salento, riferiti direttamente o indirettamente a questioni di sviluppo.

Risultati. Dalla ricerca emerge che, attualmente, il termine territorio viene utilizzato in maniera generalizzata e assunto come parola-chiave con una notevole e sostanzialmente incontrollata oscillazione fra le sue diverse accezioni. Abbiamo recensito quindici accezioni diverse riferibili a differenti matrici culturali, scientifiche e politiche dell'idea di sviluppo.

Limiti della ricerca. I limiti della ricerca sono quelli intrinseci alla limitatezza delle risorse: finitezza del campione, relativa generalizzabilità delle conclusioni.

Implicazioni pratiche. La ricerca offre alcuni strumenti di riflessività sull'idea di territorio. Può aiutare perciò a sviluppare programmi e azioni, sia sul piano politico-sociale, sia su quello economico, sia su quello del marketing territoriale, nei quali l'uso del concetto di territorio sia non generico o retorico, ma analiticamente sorvegliato.

Originalità del lavoro. Non consta, attualmente, alcun precedente di ricerca sulla tematica affrontata nel paper che si propone.

Parole chiave: territorio; sviluppo; quotidiani; analisi del contenuto; Mezzogiorno; Salento

Objectives. The aim of this paper is understanding the origin of meanings of the term territory, from 1970s to 2010s. Some steps of Italian history are considered in which different ideas of local contexts have been developed, thus contributing to the formation of different meanings of territory.

Methodology. The first part of the paper analyses the origins of different conceptions of territory. The second presents the findings of an empirical research on the contents of about 500 local newspaper articles of Salento, directly or indirectly referred to development topics. The research has been conducted by qualitative and quantitative methods.

Findings. The paper shows that the term territory is widely and confusedly used as a broad key-word, with a fluctuating meaning. This research has found fifteen different meanings of the term their frequency in newspaper articles. Every meaning can be referred to a peculiar idea of development and to its different cultural and political roots.

Research limits. The limits of this research are those intrinsic to any empirical research and to its sampling. The findings of the research are therefore relatively generalized.

Practical implications. This research provides some analytical instruments and canons for examining the social uses of the idea of territory. It can therefore help to elaborate development programs in the areas of social policies, economics, and in territorial marketing, avoiding purely rhetoric uses of the concept of territory.

Originality of the study. No similar research is available in Italy on the same topic.

Key words: territory; development; newspapers; contents analysis; South Italy; Salento

* Ricercatore di Sociologia, Università del Salento
e-mail: angelo.salento@unisalento.it

♦ Studentessa di Gestione delle attività turistiche e culturali, Università degli Studi del Salento
e-mail: marcella.barone@tiscali.it

*♦ Studentessa di Gestione delle attività turistiche e culturali, Università degli Studi del Salento
e-mail: valefanelli@hotmail.it

** Studentessa di Gestione delle attività turistiche e culturali, Università degli Studi del Salento
e-mail: valeriafat@libero.it

♦♦ Studentessa di Gestione delle attività turistiche e culturali, Università degli Studi del Salento
e-mail: paola.marsano4@gmail.com

**♦♦ Studentessa di Gestione delle attività turistiche e culturali, Università degli Studi del Salento
e-mail: lucia.trani@virgilio.it

1. Introduzione

Territorio è un termine che, soprattutto negli ultimi quindici anni, ha conosciuto una diffusione straordinaria e ha assunto un'importanza primaria nell'ambito dei processi politici ed economici. Alla grande valenza evocativa e alla forza simbolica di questo termine attingono molti attori sociali organizzati: soggetti economici, operatori sociali, forze politiche, soggettività professionali e artistiche, e via dicendo. L'ipotesi della ricerca che presentiamo è che la successione e la sovrapposizione di significati e di riferimenti connessi al termine *territorio* abbiano progressivamente indebolito la capacità denotativa del termine stesso.

Questa ricerca, beninteso, non assume la prospettiva epistemologica e teorica propria del management e del marketing territoriale. Lo scopo di quest'articolo è di provare ad analizzare "dall'esterno" - associando gli strumenti della sociologia dei processi culturali alle categorie analitiche della sociologia dello sviluppo - la genesi dei significati e dei riferimenti connessi al termine *territorio*, dagli anni Settanta del Novecento a oggi (significati e riferimenti fra i quali rientra, da ultimo, anche la grammatica della *competitività dei territori*). Si mostrerà quindi, sinteticamente, quali siano state le tappe della storia sociale italiana nelle quali sono maturate idee e concezioni differenti della dimensione locale, e come esse abbiano sedimentato differenti accezioni del territorio, che ricorrono oggi nella costruzione di un'opinione pubblica locale, interagendo con le politiche di sviluppo e di investimento delle istituzioni e delle imprese del contesto subregionale.

L'articolo si compone di due parti metodologicamente distinte: la prima (par. 2), di ordine teorico, analizza la formazione delle concezioni di *territorio* a cavallo fra la fine del Novecento e il nuovo secolo. La seconda (par. 3) presenta risultati di una ricerca empirica sul contenuto di circa cinquecento articoli dei quotidiani del Salento (raccolti sistematicamente nell'arco di sei mesi, fra il 2011 e il 2012), riferiti direttamente o indirettamente a questioni di sviluppo. La ricerca - condotta da una équipe di cinque persone coordinata dallo scrivente - è stata sviluppata con metodi di analisi quantitativa e qualitativa dei testi.

Dalle premesse teoriche e dalla ricerca empirica emerge che, nel presente, il termine *territorio* è utilizzato in maniera generalizzata e assunto come parola-chiave per la costruzione di una discorsività pubblica sui temi dello sviluppo, con una notevole e sostanzialmente incontrollata oscillazione fra le sue diverse accezioni.

I risultati della ricerca - come si dirà nel paragrafo conclusivo - possono forse offrire alcuni strumenti e canoni di riflessività sugli usi sociali dell'idea di *territorio*. E possono perciò, sia pure indirettamente, aiutare a sviluppare programmi di sviluppo - sia nel campo politico-sociale, sia nel campo economico economico, sia in quello del marketing territoriale - nei quali l'uso del concetto di *territorio* sia non generico o puramente retorico, ma analiticamente sorvegliato.

2. Breve stratigrafia semantica del *territorio*

Secondo il vocabolario della lingua italiana (Zingarelli, ed. Zanichelli, Bologna 1990), *territorio* è un termine che designa una porzione di terra, oppure l'estensione di una giurisdizione. Per quanto estremamente semplice e generale, questa definizione, obiettivamente, non riesce a dare conto della ricchezza di accezioni, più o meno evocative o denotative, che si possono cogliere negli usi contemporanei del termine *territorio*. Non soltanto perché le sfuggono alcune accezioni tecniche ben consolidate dall'uso e da molti decenni di raffinata riflessione teorica¹. Resta estranea alla definizione "minima" di *territorio* tutta una varietà di accezioni che si sono sedimentate a partire dagli anni Settanta del secolo scorso; riferibili tutte a una crescente importanza - di volta in volta

¹ Fra queste vanno ricordate quelle in uso nel lessico del diritto pubblico e dell'urbanistica. Nel primo, *territorio* designa l'ambito di validità di un ordinamento giuridico, solitamente statale o sub-statale (così si dice: territorio nazionale, territorio regionale, territorio provinciale eccetera) (si veda *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano, *ad vocem*). Nel lessico dell'urbanistica - salvi alcuni sviluppi più recenti ai quali accenneremo - *territorio* è lo spazio a cui sono riferite le attività di pianificazione e progettazione.

politica, economica, antropologica, ambientale, culturale - della dimensione *locale*. Naturalmente, nessuna di queste accezioni è, per così dire, “innocente”: ognuna è legata a esperienze intellettuali, politiche, economiche nelle quali l’idea di territorio ha trovato declinazioni differenti.

Provare a ricostruire - per così dire “stratigraficamente” - il succedersi di queste tappe dell’elaborazione delle idee correnti di *territorio* è un’operazione in qualche misura inevitabilmente arbitraria, ma utile per scandagliare le dimensioni di questo lemma. In quanto segue, proporremo una ricostruzione molto sintetica, su base essenzialmente cronologica.

2.1 *Gli anni Settanta: il territorio come dimensione regionale e sub regionale*

Una prima spinta verso l’acquisizione di una centralità dell’idea di *territorio* è venuta dall’esperienza politico-amministrativa italiana negli anni Settanta. È in quegli anni che la dimensione locale emerge come dimensione politica fondamentale. Lo sviluppo degli ordinamenti regionali (iniziato nel 1970) inaugura la tendenza degli Enti locali a diventare una sorta di “controparte” dello Stato nella sperimentazione del Welfare, e poi, nella seconda metà del decennio, vere e proprie istituzioni di governo (cfr. Magnaghi 1981). La diffusione di governi locali di centro-sinistra nelle regioni centro-settentrionali, che non trovava corrispondenza sul piano politico nazionale, agevola questo processo. La nascente “cultura amministrativa” delle “regioni rosse” si autorappresenta come *alternativa* alle inclinazioni delle coalizioni di governo nazionali, e inaugura una discorsività nella quale per il contesto locale (il *territorio*) si rivendica un nuovo protagonismo. La nascita degli assessorati alla cultura agevola questo processo, investendo risorse politiche ed economiche crescenti in un programma di “riscoperta” (prima ancora che di “valorizzazione”) dell’identità locale.

Processi amministrativi e lavoro politico-culturale, dunque, procedono di pari passo nel costruire una centralità della dimensione *locale*: il *territorio* è individuato come il bacino essenziale di scoperta e di riproduzione delle risorse demotnoantropologiche e culturali, ma anche delle virtù politiche delle comunità. È allora che si comincia, per iniziativa di alcune élites intellettuali reduci dai movimenti sociali dei tardi anni Sessanta, a rileggere il “vicino”, il *proprio* territorio, come base della comunità di differenze, cioè come supporto di quella che - declinando nel frattempo le identità di classe - viene detta l’*identità locale*: strumento di resistenza ai processi di omologazione e di mercificazione, baluardo difensivo rispetto al dilagare della società di massa, del feticismo delle merci e - secondo un termine oggi in uso - dei processi di *deteritorializzazione*.

In questo processo, la dimensione antropologico-culturale e quella politica s’intrecciano in maniera inestricabile. Oltre a essere solidale a una trasformazione del metodo antropologico (quella che conduce dalla concezione della cultura come *continuum* alla percezione di un arcipelago di culture [v. Geertz 2000]) il tema della centralità del territorio è legato a doppio filo alla lezione di De Martino, nella quale le nozioni di *appaesamento* e di *patria culturale* indicano l’importanza delle concrete e particolari configurazioni culturali per la costruzione del mondo della vita, per la costruzione dell’individuo come soggetto storico: luoghi di resistenza, dunque, rispetto all’omologazione e allo spaesamento della modernità.

L’esplosione dell’interesse per la cultura popolare, in quegli anni, non è casuale: l’ipotesi della cultura popolare come repertorio arcaico dei vinti della storia si mescolava, da un lato, con la percezione dell’importanza del *locale* e del *territoriale* in una “strategia di resistenza” allo sfruttamento economico del territorio e dei suoi abitanti; dall’altro, con lo sviluppo di pratiche amministrative orientate alla salvaguardia del benessere degli strati sociali inferiori.

2.2 *Gli anni Ottanta: il “popolo inquinato” e il territorio come luogo di resistenza e di ritorno alla Kultur*

Se con la fine degli anni Settanta tramonta l’interesse *politico* per la dimensione locale, nel decennio Ottanta - la stagione del “riflusso nel privato” - emergono alcune condizioni che porteranno poi a una rinnovata centralità della dimensione locale. Nell’epoca del massimo dispiegamento dell’edonismo individualista si fa strada, progressivamente, una condizione di malessere metropolitano e un quadro di bisogni post-materialista (Inglehart 1977). Fra le pieghe di

una società che celebra i *singles*, inizia a serpeggiare una sorta di “malinconia da sradicamento”, il disagio di una modernità pienamente dispiegata. Ancora una volta, nuove attitudini e nuovi desideri di massa si sviluppano a partire da *élites* colte: quelle, per esempio, che importano in Italia il movimento verde. Dopo il disastro di Chernobyl (1986), la percezione quasi epidermica della globalizzazione del mondo e della rischiosità intrinseca dei sistemi esperti della modernità avanzata (Giddens 1991) diventa una percezione di massa, che trasforma le malinconiche consapevolezze dei colti in malessere diffuso.

La sensibilità per le tematiche ambientali - che nella seconda metà degli anni Settanta aveva portato già alla nascita del cosiddetto “ambientalismo scientifico” in cerchie intellettuali e politiche ristrette - diventa un fenomeno di massa. La pratica della difesa attiva dei beni ambientali rivendica esplicitamente una centralità del *territorio*, inteso come la dimensione *locale* nella quale si dà la possibilità di un benessere ispirato ai principi della sostenibilità. “Pensare globalmente, agire localmente” è allora lo slogan della Lega per l’Ambiente, costituitasi nel 1979. Una dimensione che una magistratura pionieristicamente incline alla definizione di un quadro di principi di tutela ambientale all’altezza dei tempi intende proteggere - come recitava il titolo di un libro del pretore Gianfranco Amendola - *in nome del popolo inquinato* (Amendola 1985).

Nello stesso arco di tempo, la ricerca di una dimensione di *autenticità*, di *originarietà* viene colta anche dalle strategie pubblicitarie e di marketing. Alcuni dei *pay off* di maggior successo - come il celebre “mangia sano, torna alla natura” (nel quale *natura* sta per *origine*) - indicano, appunto, l’idea del *ritorno all’autentico* come chiave del benessere (e di nuove tendenze di consumo). L’istinto di cercare una salvezza da *patterns* di comportamento artificiosi sollecita la ricerca di una dimensione esistenziale autentica, ossia - per utilizzare la classica dicotomia della Scuola di Francoforte (v. Adorno e Horkheimer 1956 [2001]) - il ritorno, impossibile ma nondimeno vagheggiato, dalla *Zivilisation* alla *Kultur*.

È qui la radice di una rinnovata celebrazione - paradossalmente, anche in chiave consumistica - del *territorio* e dei *territori* come luoghi dell’autenticità, della tipicità, della peculiarità: elementi che diventano costitutivi delle narrazioni e degli immaginari turistici contemporanei.

2.3 Gli anni Novanta: i territori dello sviluppo (locale)

Negli anni Novanta il quadro di nuovi bisogni emerso nel decennio precedente viene a maturazione. La dimensione locale, con i suoi corollari di *tipicità*, *autenticità*, *originarietà*, diventa la chiave di volta delle nuove tendenze dei consumi di massa (Jameson 1991): non più soltanto consumi materiali, ma anche e soprattutto consumi di esperienze (Rifkin, 2000). Non c’è quasi prodotto o strategia pubblicitaria nei quali non sia osservabile una percolazione di simboli che rinviano a questo quadro di bisogni post-materialista. Un ritorno alla dimensione locale si osserva chiaramente, in Italia, anche nelle scelte insediative e abitative, per le quali il Censis conierà nel 2003 la locuzione di *Italia borghigiana* (Censis 2003).

Il decennio Novanta segna poi, sul piano delle politiche pubbliche e degli approcci alla questione dello sviluppo, la piena maturazione delle teorie dello *sviluppo locale*.

Il progetto dello sviluppo locale, com’è noto, ha una storia che risale agli anni Settanta, legata a doppio filo alla sociologia economica italiana. La “scoperta” dei *distretti industriali* di quella che sarà detta la “Terza Italia” sembrava comprovare l’esistenza di un rapporto virtuoso fra iniziativa economica e identità civiche regionali (oggi diremmo, appunto, *territoriali*). Il successo economico dei distretti non sarebbe stato comprensibile senza considerare una serie di condizioni strettamente legate al luogo e alle comunità locali, al territorio appunto: le imprese si nutrivano di tradizioni artigianali legate a doppio filo ai contesti di riferimento; si giovavano dei legami sociali, della fiducia e dei valori connessi a tradizioni civiche consolidate; trovavano garanzia di collaborazione in un apparato istituzionale trasparente e fortemente legittimato; potevano contare sulla fiducia di istituti bancari ben radicati nel contesto locale.

A ridosso della fine del secolo l’esperienza dei distretti industriali viene elevata a canone di sviluppo - *sviluppo locale*, appunto - astrattamente valido per ogni contesto locale italiano: una ricetta che pareva poter trasformare la già avanzata marginalizzazione della penisola dalle

dinamiche dei mercati globali in una strategia di specializzazione che avrebbe messo a valore le risorse specifiche di ciascun contesto locale: le risorse *dei territori* (cfr. Trigilia 2005).

Il lessico dello sviluppo locale - dei *territori* come motori dello sviluppo - entra a far parte del bagaglio degli amministratori; e nel volgere di qualche anno diventa la cifra fondamentale di ogni progettualità, la chiave d'accesso ineludibile per chiunque aspiri a partecipare alla distribuzione delle risorse per lo sviluppo.

L'entusiasmo per un apparato concettuale che pare restituire alle comunità e ai loro rappresentanti il governo del loro destino sociale ed economico non lascia ancora intravedere il rischio che la spinta alla valorizzazione delle risorse territoriali potesse diventare - com'era accaduto all'idea di *modernizzazione* qualche decennio prima - una nuova ossessione che avrebbe alimentato, da un lato, l'illusione dell'autosufficienza dei contesti locali (insieme a un nuovo localismo e a qualche pulsione neo-identitaria), dall'altro una lotta per la sopravvivenza, una competizione fra comunità comunque destinate a una crescente marginalizzazione nella divisione internazionale del lavoro.

2.4 *Gli anni Duemila: crisi latente, questione settentrionale ed esasperazione dei localismi: i territori fra opportunità, "responsabilità" e "colpe"*

Quello che negli anni Novanta è stato un programma di ristrutturazione degli interventi di sviluppo - l'idea dello sviluppo locale e dell'autopromozione dei *territori* - nel decennio successivo tende a diventare la trama di un rinnovato conflitto economico e politico fra contesti industrializzati (ma oramai in via di deindustrializzazione) e aree economicamente depresse. Da un lato il rafforzamento e la dilagante presenza istituzionale di forze politiche dichiaratamente autonomiste radicate nel Nord-Italia, dall'altro una sempre più consistente riduzione delle capacità produttive e competitive dell'intero Paese - quindi l'evidenziarsi di un rischio di crisi sistemica - fanno slittare i termini della dottrina dello sviluppo locale verso una dimensione rivendicativa.

Nel volgere di un decennio, quella che le scienze sociali erano venute elaborando come *Questione settentrionale* (v. Berta 2007) si trasforma in un programma di aperta colpevolizzazione del Mezzogiorno. La tendenza sembra per certi versi riproporre quella "naturalizzazione dell'arretratezza", importata dall'antropologia statunitense nel dopoguerra (v. Banfield 1950), che sembrava esser stata debellata, almeno sul piano dei presupposti concettuali della ricerca, dalla sociologia italiana (v. ad es. Pizzorno 1967 [2001]). La differenza, nient'affatto trascurabile, è che nel presente non si ripropone la dialettica "semplificata" Sud/Centro-Nord, ma una più sofisticata contabilità del debito e del credito, della produzione, dello "spreco" e addirittura del "parassitismo", articolata per *territori*.

Anche la teorica dello sviluppo locale - almeno nelle forme in cui si era sviluppata nel decennio precedente - pare superata. I *territori* concepiti da questo "nuovo settentrionalismo" non sono più soltanto *contesti* di sviluppo incamminati su traiettorie diversificate, ma sono entità pienamente reificate: sono concepiti come *organismi*, come *soggetti* di sviluppo, ciascuno dei quali risponde non soltanto nei confronti di se stesso, ma anche nei confronti di quegli altri "territori-soggetti" a danno dei quali - per effetto dell'unitarietà della contabilità nazionale - produce un effetto-zavorra. Alla luce di questo singolare principio di responsabilità aggregata, un sociologo come Luca Ricolfi (a cui si deve anche l'introduzione del termine "parassitismo" come pretesa categoria contabile e sociologica), scrive che «come gli individui, i territori devono guadagnare il sostegno che ricevono. [...] L'eguaglianza senza il merito conduce all'opportunismo e all'irresponsabilità» (Ricolfi 2010, p. 13).

In questa sede non importa tanto la valenza etico-politica di queste prese di posizione, che tornano a sfiorare la dimensione del pregiudizio anti-meridionalista. Quel che occorre rilevare, qui, è che, con uno slittamento epistemologico vertiginoso, in queste argomentazioni il *territorio* diventa non già soltanto un'aggregazione statistica, ma un soggetto collettivo capace di intendere e di volere, che si deve supporre portatore cosciente di intenzioni, propensioni, capacità e responsabilità, virtù e vizi.

Insoddisfacenti sul piano scientifico, queste ricostruzioni rappresentano bene, tuttavia, lo stato del discorso sociale e del senso comune sulle questioni dello sviluppo in Italia, e ricorrono sempre più frequentemente nel dibattito e nel balbettio politico d'inizio secolo.

2.5 Ancora sui nostri giorni: crisi della democrazia rappresentativa e territorializzazione come programma politico ed economico

Un'ulteriore spinta verso la "centralità dei territori" - peraltro molto differente da quella di cui si è appena detto - viene dalla ripresa di una tematica che era stata già inaugurata in Italia, come abbiamo visto, negli anni Settanta del secolo scorso.

Si tratta di una tendenza che può essere letta come reazione al dissolvimento delle capacità di governo della politica nazionale: un dissolvimento legato per un verso ai processi di globalizzazione (e quindi di progressivo trasferimento di ampie porzioni di sovranità ad ambiti politici sovranazionali o a centri di potere economico più o meno informali), per altro verso al deterioramento del dibattito politico italiano e dalla manifesta crisi di rappresentatività del sistema dei partiti.

Una chiara esposizione - un vero e proprio manifesto - di una rinnovata spinta alla rivendicazione di una centralità della dimensione locale è quella offerta dall'urbanista Alberto Magnaghi in un volume divenuto un riferimento-cardine per un movimento intellettuale e sociale (Magnaghi 2000, p. 10): "è necessaria [...] una rinascita, attraverso nuovi atti fecondanti, che producano nuovamente territorio, ovvero nuove relazioni fertili fra insediamento umano e ambiente. In questi atti territorializzanti c'è il germe di una vera sostenibilità dello sviluppo (che qui chiamo 'sviluppo locale autosostenibile') in quanto ricerca rifondativa di relazioni virtuose, di nuove alleanze fra natura e cultura, fra cultura e storia". Il progetto socio-politico incardinato sul questa concezione del *territorio* è quello del perseguimento di modalità di sviluppo intese a preservare le scelte di sviluppo da una dimensione tecnocratica e a salvaguardare la capacità delle comunità locali di assumere esse stesse, democraticamente, il controllo delle scelte fondamentali sul proprio futuro.

Entro la stessa tendenza si possono collocare, per molti versi, le crescenti rivendicazioni di un nuovo "paradigma deliberativo" per le decisioni pubbliche. Sotto l'insegna della *partecipazione* - un insieme di pratiche nate negli anni Settanta, che negli anni Duemila ha conosciuto una nuova proliferazione - si possono individuare almeno due esigenze, al tempo stesso opposte e strettamente collegate: da un lato, la richiesta di partecipazione esprime la rivendicazione di un accesso diretto ai canali decisionali; dall'altro, il ricorso a strumenti di deliberazione partecipata da parte delle amministrazioni locali rivela il bisogno delle istituzioni di contenere la crisi di fiducia dei governati rispetto ai governanti (v. Mannarini 2011). La diffusione delle pratiche di partecipazione non è quindi, necessariamente, un indice di buona salute delle istituzioni: essa esprime, da un lato, un bisogno di democratizzare le decisioni; ma, dall'altro, anche l'esigenza di mimetizzare il deficit democratico e la scarsa trasparenza dei procedimenti amministrativi per renderli (almeno temporaneamente) sopportabili.

3. Gli usi sociali di *territorio*: dalla polisemia all'inflazione retorica

La quotidianità del discorso sociale si colloca oggi a valle di questo profluvio di significati e suggestioni. Sono sempre più numerose le attività scientifiche, tecniche, organizzative, amministrative - e anche le attività economiche, di produzione e di offerta di beni materiali e immateriali - che istituiscono il *territorio* a baricentro dei propri interessi, dei propri interventi, delle proprie pratiche di comunicazione. Di volta in volta, il termine è inteso secondo accezioni differenti; oppure, e sempre più spesso, è inteso genericamente, come dimensione tanto preta di valore evocativo quanto evanescente. Collocarsi (almeno simbolicamente) *nel territorio* permette di attingere indistintamente a tutte le riserve di senso che questo termine ha accumulato nel corso del tempo.

Si fa oggi concreto il rischio che questa inflazione di riferimenti al territorio comporti un prezzo elevato: cioè porti l'idea stessa di territorio sul confine di una vera e propria dissoluzione semantica, o comunque di un insostenibile imbolsimento. Da punto focale delle strategie di valorizzazione, il *territorio* rischia di diventare una sorta di chimera priva di qualsiasi riferimento empirico tangibile.

Questo rischio appare tanto più concreto se si considera che le concezioni dello sviluppo socio-economico nelle quali questo termine assurge a parola-chiave non sono affatto compatibili; ma anzi assoggettano l'idea stessa di territorio a un campo di tensioni ancora ampiamente irrisolte. In effetti, solo per fare qualche esempio, il *territorio* della teoria dello sviluppo locale non coincide affatto con il *territorio* degli approcci sostenibilisti, o con il *territorio* di coloro che propugnano la cosiddetta *riterritorializzazione* delle attività umane. Nel primo caso, il territorio è concepito come un bacino di risorse (materiali e immateriali) da mettere a valore nel quadro di una competizione economica; nel secondo caso è una risorsa da preservare rispetto a qualsiasi strategia di valorizzazione economica (una risorsa che, in quanto tale, deve potersi riprodurre, *ri-sorgere*); nel terzo caso, è un costrutto che rinvia a un rapporto di consustanziazione fra natura e cultura, quindi ad attività di valorizzazione anche economica, sottratte tuttavia alla dimensione tecnocratica.

Un esempio può aiutare a comprendere la portata di questo conflitto di significati. Durante una ricerca sociologico-visuale che abbiamo condotto nel 2008 sulla dispersione insediativa delle attività industriali e commerciali nel Salento², i titolari degli stabilimenti, per giustificare le loro scelte, hanno spesso fatto ricorso all'idea dell'”essere presenti nel territorio”, valorizzandone economicamente le risorse. Nondimeno, da un altro punto di vista, la dispersione di strutture commerciali invasive - talora in violazione dei vincoli di tutela - configura una lesione del *territorio*, se per territorio si intende un complesso di beni ambientali e paesaggistici di per sé pregni di valore e meritevoli di tutela. Si tratta, evidentemente, di punti di vista dai quali il termine stesso di *territorio* richiama idee assolutamente divergenti rispetto alle priorità da osservare nell'uso del suolo. Ma in assenza di una priorità valoriale condivisa - o di un'efficace pianificazione urbanistica - il riferimento al *territorio* come legittimazione delle proprie pretese insediative è altrettanto legittimo di quello di chi invoca il *territorio* come bene da tutelare rispetto alla dispersione edilizia.

Occorre poi considerare - ed è questo un rischio ulteriore - che la diffusione di una retorica del territorio può stimolare alcune tendenze che occorre sorvegliare con cautela. La diffusione dell'idea per cui ciascun contesto locale è peculiare può inclinare verso la rivendicazione della *superiorità* del *proprio* contesto, ossia verso l'autoreferenzialità, la chiusura localistica, o addirittura verso tendenze marcatamente neo-identitarie. Non c'è bisogno di essere refrattari al concetto stesso di identità - come l'antropologo Francesco Remotti (1996) - per comprendere che la reiterazione di suggestioni identitarie, soprattutto in condizioni di stagnazione economica e di diffusa vulnerabilità sociale, può innescare derive incontrollabili.

Per esplorare analiticamente gli usi sociali contemporanei dell'idea di *territorio* in un contesto locale molto esposto alle suggestioni *local-sviluppiste*, come la Penisola Salentina, abbiamo condotto un'indagine sulle rappresentazioni dello sviluppo e del territorio nei quotidiani locali del Salento³. I testi prodotti dai mezzi di comunicazione offrono al ricercatore una traccia essenziale

² V. il documentario *Zona industriale continua*, regia di Chiara Spata, ricerca e testo di Angelo Salento e Rino Carluccio, prodotto da Dipartimento di Scienze sociali e della comunicazione dell'Università del Salento e Provincia di Lecce, 19'19”.

³ Sono stati selezionati: a) articoli su argomenti *direttamente* riferibili a questioni di sviluppo; b) articoli su argomenti *indirettamente* riferibili a questioni di sviluppo; c) articoli su argomenti relativi alla questione della crisi economica corrente, anche se non direttamente né indirettamente riferibili a questioni di sviluppo. Gli articoli selezionati sono soltanto quelli riferiti al contesto salentino latamente inteso, con esclusione quindi degli articoli riferiti all'intero Mezzogiorno, all'intera regione Puglia e alle province pugliesi non salentine. Si precisa, perciò, che le evidenze che emergono dalla ricerca sono riferibili soltanto a un campione di articoli così selezionato, e quindi non possono essere interpretate come valutazioni sul complessivo orientamento editoriale delle testate prese in considerazione. Gli articoli sono stati raccolti in tutti i numeri dei quotidiani *Il Quotidiano di Lecce*, *Il Corriere del Mezzogiorno*, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, *Il Paese Nuovo*, *LeccePrima* nei giorni di domenica, martedì e mercoledì nel periodo compreso fra il 16 ottobre 2011 e il 29 febbraio 2012 (*LeccePrima* è stato raccolto il lunedì e non la domenica).

delle modalità di produzione sociale delle scelte di sviluppo e dei termini-chiave che vengono utilizzati per la loro formulazione e diffusione.

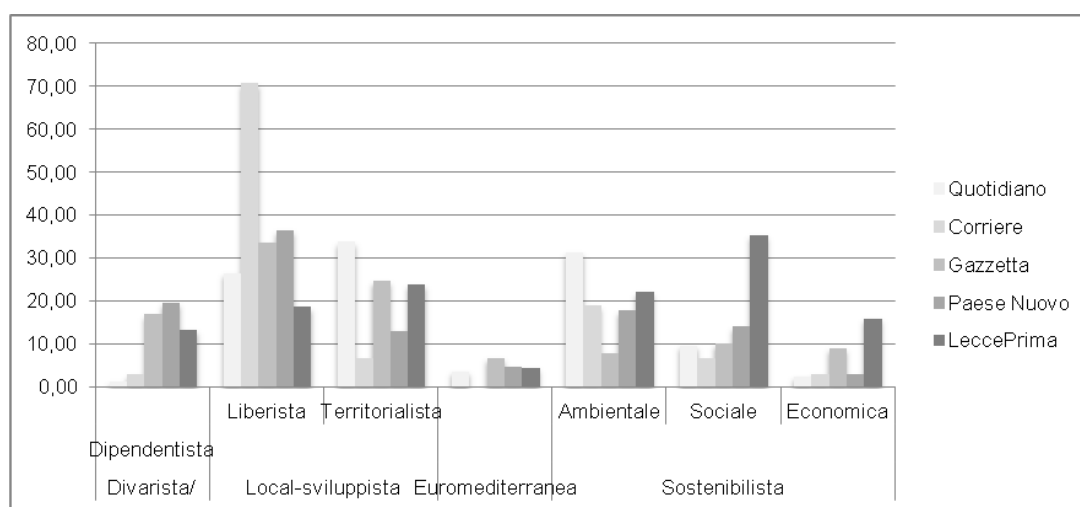
D'altra parte, analizzare i quotidiani locali aiuta la ricerca sociale a comprendere quale sia la capacità di una comunità di sviluppare una *riflessività* specificamente orientata alle questioni della trasformazione sociale ed economica. È infatti la riflessività, in quanto capacità di rimettere continuamente in discussione le cristallizzazioni identitarie, il solo strumento che può permettere di evitare derive localistiche e neo-identitarie. Come insegnava già Tocqueville (1835/1840 [1968]), la sede privilegiata della riflessività collettiva sono gli organi d'informazione.

3.1 Le concezioni di sviluppo nei quotidiani locali

Non si comprenderebbero gli usi e le accezioni della parola *territorio* negli articoli dei quotidiani locali se non si comprendesse la varietà di concezioni dello sviluppo che, nelle pagine dei quotidiani, si alternano e si sovrappongono. I discorsi sullo sviluppo, nelle pagine dei giornali salentini, riflettono la diffusione di schemi di percezione - che naturalmente restano impliciti e sostanzialmente preriflessivi - relativi alla questione dello sviluppo. Abbiamo censito le ricorrenze delle varie concezioni di sviluppo negli articoli riferibili alla questione, sulla base di una partizione analitica ricostruita su base teorica. Abbiamo definito idealtipicamente quattro generali concezioni dello sviluppo, con alcune articolazioni interne, attenendoci alle categorie analitiche consolidate della sociologia dello sviluppo (v., in via introduttiva, Bottazzi 2009) e, in particolare, della sociologia dello sviluppo del Mezzogiorno (per una sintesi recente dei "modi di vedere il Sud", v. Cassano 2009).

Fermo restando che le diverse testate privilegiano l'una o l'altra di queste concezioni (fig. 1), nel complesso la concezione di sviluppo più frequentata è quella che abbiamo convenzionalmente indicato come "local-sviluppista liberista": quella concezione dello sviluppo, cioè, che attribuisce a ciascun "territorio", ossia a ciascun contesto locale, la responsabilità della condizione sociale ed economica della popolazione che vi risiede. In questa prospettiva, l'idea di "territorio" tende ad essere identificata con quella di un attore economico collettivo incaricato di una *competizione* con tutti gli altri contesti, nell'ambito di un sistema economico globale concepito come un'arena di confronto fra *territori*. Si tratta, probabilmente, della concezione di sviluppo che, da circa due decenni, prevale - oltretutto nel discorso sociale e nel senso comune mass-mediatico - anche nelle politiche dell'Unione Europea (cfr. Cassano 2009).

Fig. 1: Ricorrenze delle concezioni di sviluppo (%) negli articoli di ciascuna testata



Fonte: ns. elaborazione

Questo campionamento ha portato alla raccolta di 498 articoli in totale. Di essi, 207 sono direttamente riferibili a questioni di sviluppo; 210 sono indirettamente riferibili a questioni di sviluppo; 84 sono riferibili alla questione della crisi (alcuni di essi riferibili anche, direttamente o indirettamente, a questioni di sviluppo).

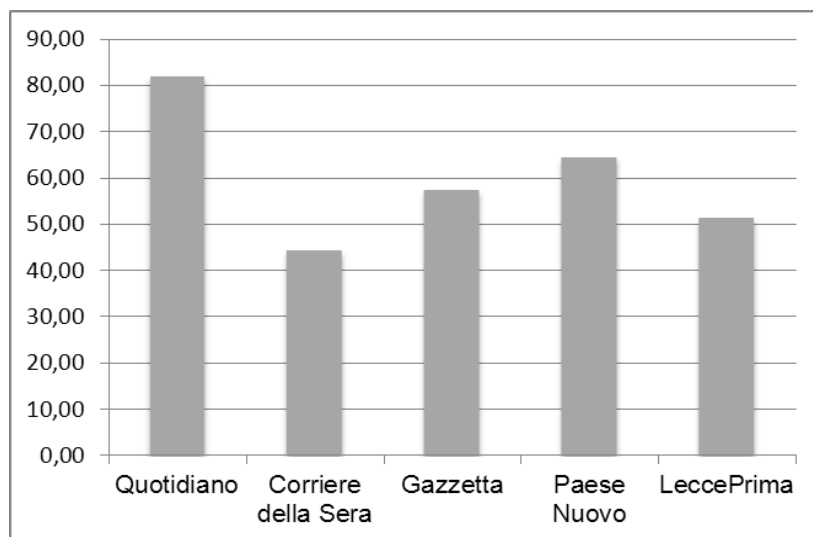
Hanno una discreta diffusione anche la concezione sostenibilista ambientale e quella che abbiamo definito “local-sviluppista territorialista”, ossia una concezione per certi versi prossima alle concezioni sostenibiliste, ma con un’ispirazione più marcatamente incardinata su un’idea di territorio come prodotto storico del rapporto coevolutivo fra natura e cultura (v. Magnaghi 2000). Particolarmente rara, per converso, è la ricorrenza di un’idea “euro-mediterranea” dello sviluppo, ossia l’idea che i contesti del Mezzogiorno possano trovare un canale di sviluppo in una prospettiva di integrazione dei paesi del Mediterraneo (idea rilevata soltanto in coincidenza con notizie riferite a convegni o progetti specificamente dedicati a questa prospettiva). Decisamente declinante pare l’approccio dipendentista, che a suo tempo ha fondato le politiche di intervento straordinario per il Mezzogiorno.

Naturalmente, nei giornali queste idee di sviluppo non sono espresse in maniera esplicita e lineare, ma hanno il carattere di *frames* fortemente stereotipati, con un corredo lessicale che tende a sclerotizzarsi. La sovrapposizione di teorie e prassi dello sviluppo - ognuna delle quali presuppone concezioni di sviluppo diverse e fra loro incompatibili - pare avere sedimentato una congerie di idee, concetti e pseudo-concetti scarsamente “digeriti”, che vengono utilizzati per sostenere prese di posizione di volta in volta diverse e sembrano “navigare” più o meno liberamente nella mediasfera locale.

3.2 Usi di territorio (e di territoriale)

Una prima evidenza di ordine quantitativo emerge dall’analisi degli usi della parola *territorio* (e del corrispondente aggettivo *territoriale*): si tratta, manifestamente, di termini utilizzati oltre misura. Complessivamente, nell’ambito dei 498 articoli raccolti, la parola “territorio” ricorre 701 volte, in 293 articoli (pari al 58,84% degli articoli raccolti)⁴. Questo dato è di per sé un indice chiaro dell’inflazione di questo termine (fig. 2).

Fig. 2: Articoli con ricorrenze di territorio o territoriale (%)



Fonte: ns. elaborazione

⁴ Di questi 293, il 23,55% sono contenuti in Il Paese Nuovo, il 23,21% nel Quotidiano; il 19,80% in LeccePrima; il 17,41% nella Gazzetta del Mezzogiorno; il 16,04% nel Corriere del Mezzogiorno. Il quotidiano con il maggior numero relativo di articoli contenenti ricorrenze di “territorio” è Il Quotidiano (81,93%), seguito da Il Paese Nuovo (64,49%), La Gazzetta del Mezzogiorno (57,30), LeccePrima (51,33) e Corriere della Sera (44,34%).

Il termine ricorre in titolo, sottotitolo o occhiello 45 volte, di cui 4 nel Quotidiano (8,89%), 1 nel Corriere del Mezzogiorno (2,22%), 11 nella Gazzetta del Mezzogiorno (24,44), 16 in Il Paese Nuovo (35,56%), 13 in LeccePrima (28,89%).

Mediamente, negli articoli che contengono la parola “territorio”, il termine ricorre 2,39 volte. Nel dettaglio: LeccePrima 2,88%; La Gazzetta 2,88%; Il Paese Nuovo 2,49%; Il Quotidiano 2,03%; Il Corriere del Mezzogiorno 1,64%.

Una seconda evidenza, più importante, è di ordine qualitativo: l'analisi delle accezioni con le quali il termine *territorio* (oppure *territoriale*) viene impiegato rivela una notevole dispersione semantica. Negli usi del termine è stato possibile censire quindici accezioni diverse, che di seguito enumeriamo:

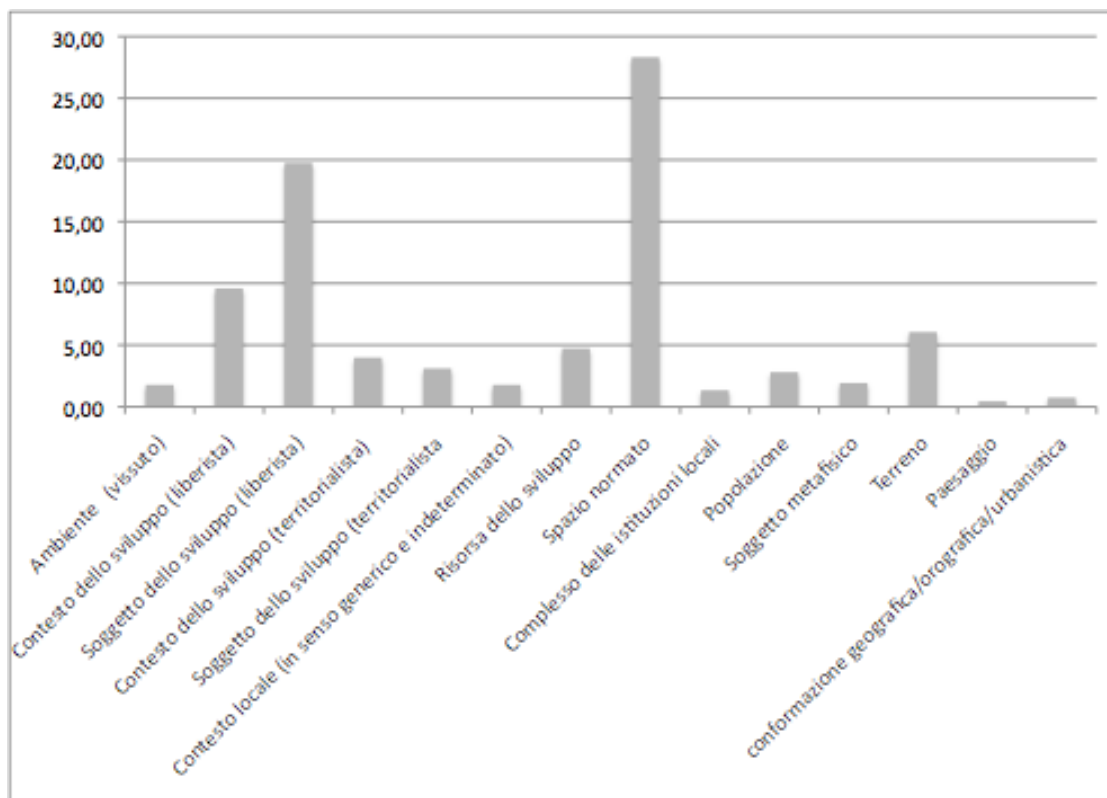
- Territorio come sinonimo di *ambiente naturale* (come nell'esempio: «la [...] imponente e lussuosa struttura turistica alberghiera [...] rappresenta bene un metodo aberrante di giungere alla realizzazione di pseudo-economie infrangendo o aggirando leggi e procedure a danno del territorio»);
- Territorio come sinonimo di *ambiente vissuto* (come nell'esempio: «mantenere pulito e decoroso il largo territorio di una città splendida baciata dalla natura»);
- Territorio come *contesto dello sviluppo in accezione local-sviluppista liberista* (ad esempio, «dallo studio è emerso che il Salento, rispetto ad altre aree dell'Italia, è il territorio dove è più difficile per le donne diventare imprenditrici»);
- Territorio come *soggetto dello sviluppo in accezione local-sviluppista liberista* (come nell'esempio: «[il *job innovation camp*] metterà in contatto diretto i giovani leccesi in cerca di occupazione, ma non solo, con i centri di ricerca e le imprese che operano negli ambiti strategici per lo sviluppo del territorio»);
- Territorio come *contesto dello sviluppo in accezione local-sviluppista territorialista* (come nell'esempio: «ho pensato di dar vita ad un percorso d'arte in cui, attraverso installazioni e performance artistiche e concettuali, si possa porre l'accento sul capitale sociale che costituisce la lente interpretativa e trasformativa del patrimonio territoriale»);
- Territorio come *soggetto dello sviluppo in accezione local-sviluppista territorialista* (ad es.: «il coinvolgimento del territorio ha funzionato benissimo ed è questo il secondo aspetto che vorrei rafforzare»);
- Territorio come *contesto locale in senso generico* (ad esempio: «i poveri aumentano come il numero di persone che, in questo territorio, cerca lavoro»);
- Territorio come *risorsa per lo sviluppo* (come nell'esempio: «territori splendidi che, se adeguatamente valorizzati, potrebbero valere 11 miliardi di euro l'anno»);
- Territorio come *spazio normato*. Si tratta, di volta in volta, di un termine utilizzato appropriatamente (ad esempio: «il territorio provinciale», inteso come ambito di competenza dell'ente locale); oppure, impropriamente, come sinonimo di termini riferibili ad ambiti di validità di ordinamenti (ad es. *provincia, comune, circoscrizione*);
- Territorio come sinonimo di *popolazione* (ad esempio: «un piano strategico che riunisce sinergicamente il trasporto su gomma a quello su ferro [...] sarebbe una risposta reale alle esigenze di spostamento del territorio»);
- Territorio come *complesso delle istituzioni locali* (come nell'esempio: «prima di varare questa delibera, abbiamo ascoltato il territorio»);
- Territorio come *soggetto metafisico* (ad esempio: «garantire una sospensione delle procedure ministeriali che, fin dall'inizio, hanno evidenziato una palese discrepanza con la volontà del territorio e con le indagini»);
- Territorio come spazio (o supporto, o conformazione) geografico, orografico, urbanistico (come nell'esempio: «pensiamo per una volta che noi non abbiamo nulla da invidiare ai nord europei e che il nostro territorio sia a misura di bicicletta»);
- Territorio come sinonimo di *terreno* (come nell'esempio: «è un territorio talmente fitto di vegetazione da nascondere alcune delle più belle strutture neolitiche dell'intera regione»);
- Territorio come sinonimo di *paesaggio* (come nell'esempio: «è un fotografo già noto a livello internazionale per aver firmato alcune delle immagini più suggestive del territorio»).

L'esperata dispersione semantica di questo termine è già di per sé un dato rilevante, che ne indica chiaramente il deterioramento. Ma a questa considerazione generale occorre associare altre evidenze che emergono dall'analisi quantitativa delle diverse ricorrenze (fig. 3):

- a) L'uso molto ricorrente della parola *territorio* per indicare un ambito di competenza amministrativa (“spazio normato”) è giustificabile soltanto in alcuni casi: talora l'impiego del

termine è linguisticamente appropriato (come nell'esempio «l'estensione del territorio provinciale»). In altri casi, il termine è sostitutivo di un lemma o di un costrutto sintattico più appropriati (come nella frase «il territorio provinciale è ricco di eventi», laddove si potrebbe più correttamente scrivere che «nella provincia di Lecce si organizzano molti eventi»). Il dato è pienamente spiegabile soltanto se si considera quanto l'invocazione del *territorio* sia divenuto una modalità retorica di routine, un omaggio allo spirito dei tempi.

Fig. 3: Distribuzione percentuale delle accezioni di territorio e territoriale sul totale delle ricorrenze



Fonte: ns. elaborazione

- b) Risultano molto diffusi gli usi del termine legati a una concezione local-sviluppista liberista: *territorio* ricorre molto spesso come sinonimo di soggetto o contesto dello sviluppo nell'accezione che convenzionalmente abbiamo definito "liberista"; oppure nell'accezione di *risorsa* per lo sviluppo. Queste modalità di declinazione del termine *territorio* danno conto chiaramente della pervasiva diffusione di un intento di patrimonializzazione, di valorizzazione economica di risorse proprie del contesto locale.
- c) Un aspetto rilevante della dispersione semantica del termine è la diffusione non trascurabile di accezioni puramente *evocative* (che si riscontrano in misura maggiore, peraltro, nelle dichiarazioni di attori appartenenti al ceto politico). Fra queste accezioni bisogna segnalare, ad esempio, gli usi di *territorio* come sinonimo di *popolazione*, o di *complesso delle istituzioni locali*. Ancora più significativo, sotto il profilo degli usi retorico-evocativi, è l'uso di *territorio* come termine riferito a un'astratta soggettività (un "soggetto metafisico", l'abbiamo convenzionalmente definito), che pare incarnare una sorta di *Volksgeist* locale, una fonte originaria e prepolitica di legittimazione delle decisioni degli amministratori locali.

4. Il territorio: una sfida di coerenza per gli operatori politici ed economici

La ricerca che abbiamo condotto sollecita due conclusioni pressoché obbligate. La prima è una constatazione; la seconda, che ne consegue, è un'indicazione di ordine normativo, che suggerisce

una messa a punto delle coordinate d'azione degli attori sociali, e in particolare degli operatori politici, culturali ed economici del contesto locale.

Nell'ambito locale preso in considerazione come probabilmente in molti altri contesti italiani - questa è la constatazione - la fase di grande contrazione che l'economia sta attraversando (iniziata molto tempo prima della crisi economico-finanziaria conclamata) non ha sedimentato nel corpo sociale, e soprattutto presso gli attori politici ed economici, una visione lucida e accettabilmente coerente delle alternative di sviluppo. L'estrema ricorrenza e l'esasperata polisemia del termine *territorio* rivelano chiaramente che il "conflitto di senso" fra le diverse possibili modalità di concepire il futuro del contesto locale non è affatto risolto, ma genera tensioni crescenti in una congiuntura nella quale - a fronte e a dispetto di una diffusa consapevolezza della fragilità degli equilibri ambientali - la valorizzazione economica delle risorse, che molto spesso assume i contorni di un vero e proprio sfruttamento, rischia di prendere il sopravvento su ogni altra considerazione, su ogni altra esigenza⁵. Il rischio che si corre, dunque - come in ogni fase di contrazione dell'economia - è che la distribuzione e l'uso delle risorse non siano oggetto di una regolazione attenta, ma vengano lasciati al libero dispiegarsi dei processi di valorizzazione economica di breve termine: una tendenza che la sociologia economica indica con i termini di *deistituzionalizzazione* e *depoliticizzazione* dell'economia.

La seconda conclusione, di ordine normativo, deriva dalla constatazione appena accennata. Un imperativo di coerenza dovrebbe essere fatto proprio dagli attori sociali - e in particolare, ripetiamo, dagli amministratori e dagli operatori economici - rispetto all'interpretazione di un futuro possibile del contesto locale, del *territorio* appunto. Questo non significa, naturalmente, concepire i mutamenti sociali ed economici in maniera perfettamente lineare, secondo un modello di razionalità predefinito, o una *one best way* dello sviluppo. È evidente che i processi di definizione delle scelte di sviluppo non sono mai (e non possono essere) proiezioni di una razionalità precostituita: sono, piuttosto, percorsi di ordine intrinsecamente conflittuale (cfr. De Rubertis *et al.* 2010), dal momento che quel che di volta in volta viene eletto come un'opzione *di sviluppo* è necessariamente una decisione che, col privilegiare un certo insieme o rango di interessi, ne sacrifica altri.

Coerenza vuol dire invece, più modestamente, congruenza fra le decisioni che si assumono e le loro premesse: unica garanzia possibile di trasparenza e di correttezza del processo deliberativo.

È evidente che, se le scelte che si adottano e le attività che s'intraprendono non sono coerenti rispetto a un quadro di principi e di valori assunti come basilari, gli esiti di medio e lungo termine possono risultare imprevisi e possono pregiudicare ulteriori possibilità di sviluppo. Non è difficile intuire, ad esempio, che la prevalenza di una concezione del territorio come contesto di elaborazione di pratiche competitive e di valorizzazione economica delle risorse, se non trova una lucida e coerente commisurazione rispetto a una concezione del territorio come complesso di beni ambientali, paesaggistici, antropologici, abbrevia notevolmente il ciclo di vita delle risorse (quando addirittura non le deturpa), a danno sia della qualità della vita delle popolazioni locali, sia delle loro possibilità di crescita economico-sociale.

In definitiva, nulla impedisce di mantenere all'idea di *territorio* la polisemia che essa ha acquisito a cavallo del nuovo secolo. L'importante, però, è che questa ricchezza semantica sia pienamente consapevole agli attori sociali (e in particolare agli attori fondamentali della *governance*: operatori economici e *policy makers*): che non sia - come per certi versi appare nel

⁵ È appena il caso di notare, se ce ne fosse bisogno, che il libero dispiegarsi degli interessi di breve termine non produce esiti apprezzabili neanche sul piano economico. Per tornare all'esempio degli insediamenti commerciali-industriali nel Salento, la ricerca socio-visuale che abbiamo citato (v. *supra*, nota 2) ha rilevato che la spasmodica ricerca di spazi di edificabilità presso amministrazioni comunali - e la tendenza di queste ultime ad assecondare i *desiderata* dei titolari di attività economiche - comporta la mancanza di coordinamento intercomunale nella pianificazione delle "zone industriali". Nel Salento, così, non esiste una zona per insediamenti produttivi sufficientemente ampia per ospitare attività industriali di dimensioni non banali. Questa sorta di collusione miope fra gli interessi degli operatori economici e la ricerca del consenso da parte degli amministratori locali - sovente presentata sotto il vessillo della "centralità del territorio" - produce quindi, al tempo stesso, un grave deterioramento delle risorse ambientali e paesaggistiche (peraltro valorizzabili in chiave turistica) e un importante handicap infrastrutturale.

caso che abbiamo indagato - una fonte di incertezza e di opacità delle analisi, dei processi deliberativi e delle scelte d'investimento.

Fondamentale - ripetiamo - anche per evitare che la “centralità del territorio” degeneri in forme di neo-identitarismo, è riuscire ad alimentare processi di *riflessività*, ossia una capacità degli attori sociali di procurarsi uno sguardo “esterno” sulle loro pratiche e sulle loro rappresentazioni (cfr. Bourdieu 1992). Solitamente, questo è un compito dei teorici: poiché la ricerca per così dire “guarda indietro” e la vita “guarda avanti”, gli attori sociali hanno raramente la possibilità di osservare le loro pratiche e rappresentazioni. Ciò non toglie, tuttavia, che in un contesto sociale maturo è possibile promuovere l'osservazione e la discussione delle pratiche che vi si generano. La popolazione di un contesto locale come quello salentino, ad esempio - nel quale operano un'università di medie dimensioni e un numero eccezionalmente alto di agenzie di informazione e di produzione culturale (sette fra quotidiani locali e redazioni locali di testate nazionali, sei fra emittenti televisive provinciali e redazioni locali di emittenti regionali e nazionali) - non dovrebbe lasciare le scelte di sviluppo all'improvvisazione e all'opportunismo degli interessi di parte. Quest'impegno dovrebbe chiamare in causa, oltre ai produttori di informazione, gli esponenti del ceto politico, gli attori economici, i professionisti del marketing, i tecnici della pianificazione: che si inseguia l'obiettivo della competitività, o quello della sostenibilità, o quello della costruzione di un diverso ordine economico globale - interesse comune è che le scelte di sviluppo siano deliberate in una sfera pubblica sgombra da opacità. La trasparenza dei processi deliberativi e la chiarezza delle loro parole-chiave dovrebbe far parte a pieno titolo - prendendo a prestito un'espressione dell'urbanista Maurizio Carta (1999) - dell'*armatura culturale del territorio*.

Bibliografia

- ADORNO TH.W., HORKHEIMER M. (1956), *Lezioni di sociologia*, trad. it. 2001, Einaudi, Torino.
- AMENDOLA G. (1985), *Nel nome del popolo inquinato. Manuale giuridico di autodifesa ecologica*, FrancoAngeli, Milano.
- BANFIELD E.C. (1950), *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe.
- BERTA G. (2007) (a cura di), *La questione settentrionale: economia e società in trasformazione*, Feltrinelli, Milano.
- BOTTAZZI G. (2009), *Sociologia dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari.
- BOURDIEU P. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- CARTA M. (1999), *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
- CASSANO F. (2009), *Tre modi di vedere il Sud*, il Mulino, Bologna.
- CENSIS (2003), *XXXVII Rapporto sulla situazione sociale del paese*, FrancoAngeli, Milano.
- GEERTZ C. (2000), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.
- GIDDENS A. (1991), *The Consequences of Modernity*, Polity, Cambridge.
- INGLEHART R. (1977), *The Silent Revolution*, Princeton University Press, Princeton.
- MAGNAGHI A. (1981), *Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MANNARINI T. (2011), Partecipazione dialogico-deliberativa, in Catellani P., Sensales G. (a cura di), *Psicologia della politica*, Cortina, Milano.
- PIZZORNO A. (1967), “Familismo amorale e marginalità storica : ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano”, *Quaderni di sociologia*, 26/27, 2001, pp. 349-362.
- REMOTTI F. (1996), *Contro l'Identità*, Laterza, Roma-Bari.
- RICOLFI L. (2010), *Il sacco del Nord. Saggio sulla giustizia territoriale*, Guerini e Associati, Milano.
- RIFKIN J. (2000), *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano.
- TOCQUEVILLE (DE) A. (1835/1840), *La democrazia in America*, trad. it. Utet, Torino 1968.
- TRIGILIA C. (2005), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.

